

BOSNIA ERZEGOVINA



1.

Una notte qualunque di luglio del 2002 digitai la parola “Bosnia” nel campo di ricerca di un *forum* in Internet che trattava di viaggi. Dopo qualche secondo apparve una serie d'interventi, forse una ventina, nei quali compariva il termine cercato. Non tanti se si considera che viviamo nell'epoca della comunicazione globale ma, in fondo, non molti meno di quelli che mi aspettassi: non ci doveva poi essere così tanta gente in giro per il mondo interessata a dire la sua in merito ad un viaggio in Bosnia. Tra i vari messaggi lasciati da baldanzosi viaggiatori australiani e neozelandesi incuranti delle difficoltà e sprezzanti del pericolo, ve n'era uno lasciato da una persona qualunque, quasi timida, che, rischiando il ridicolo oltre che una valanga di commenti tra il sarcastico e il canzonatorio dagli ardimentosi corrispondenti agli antipodi, chiedeva informazioni sulle condizioni di sicurezza per chi intenda recarsi oggi in Bosnia. Vi era un commento collegato e cliccai. Era la risposta di un arguto bosniaco: «E' pieno di *bushmen* pronti a mangiarti. Come on!». Decisi di andare a dare un'occhiata.

2.

A Zagabria pernottammo al motel-campeggio, situato nell'area di servizio dell'autostrada E70 (la “*Bratstvo i Jedinstvo*”, autostrada della Fratellanza e dell'Unità, che undici anni prima aveva visto i carri armati federali dirigersi contro i fratelli croati durante il primo atto della dissoluzione dell'unità jugoslava) in direzione Slavonski Brod, poco oltre l'intersezione con quella per Lubljana. Una sistemazione imprevedibilmente tranquilla per chi sia mentalmente già disposto a passare la notte in un'area di servizio congestionata e rumorosa, presa d'assalto da pullman di vocanti turisti dell'Europa orientale e da camionisti turchi, spagnoli e polacchi a metà del proprio viaggio attraverso il vecchio continente. Di là della *repcija* e ben oltre il parcheggio del motel, che sulle prime sembrava dover essere la squallida area destinata ad accogliere i campeggiatori, ad una distanza dall'autostrada sufficiente a neutralizzarne il rumore si trovava un boschetto con il terreno ricoperto da un bel prato soffice sul quale erano montate

varie tende. Sul reticolato di stradine che tagliavano il prato obliquamente, fiancheggiate dagli alberi, sostavano qualche camper e alcune roulotte, gli occupanti già immersi nel sonno, sotto una tranquilla pioggerellina che rendeva l'area ancora più calma e silenziosa. Raggiungere l'unico campeggio di Zagabria, di cui conoscevo solo il nome, era stata una mezza impresa. Nessuno sembrava conoscerlo: guidatori d'autobus, poliziotti, passanti. Solo quando, per puro caso, mi capitò di attraversare un quartiere periferico meridionale della capitale croata e provai a chiedere informazioni, senza molta convinzione, presso un distributore di carburante, per fortunata intercessione del destino m'imbattei in uno dei rari benzinai informati della regione. Seguendo le dettagliate indicazioni ricevute mi ritrovai in autostrada e, mentre già indirizzavo ostili messaggi telepatici al benzinaio, raggiunsi l'affollata area di servizio di Novi Zagreb nella quale, rassegnato, previdi di trascorrere una notte insonne. Subito dopo le pompe del carburante, invece, un'insegna indicava l'esistenza del motel-autocamp Plitvice, e così ebbi modo di scoprire una delle aree di servizio autostradali più confortevoli che avessi mai sperimentato, uno dei migliori approdi che si potessero desiderare, almeno dal punto di vista del camperista stanco che, l'indomani, abbia in programma di attraversare quella terra incognita e piena d'insidie che, nella mente dei più, è la Bosnia.

3.

La mattina seguente aveva smesso di piovere. Caso strano per un'estate che sarà ricordata come una delle più piovose a memoria d'uomo. In realtà da alcuni mesi si pensava di andare in Norvegia, ma l'idea di percorrere tanti chilometri con due bimbe e una moglie amanti del mare, con i bollettini meteo che quotidianamente informavano sui disastri provocati dal maltempo nel Nord dell'Europa, m'indussero all'ultimo momento a cambiare destinazione optando per i Balcani, dove avremmo potuto alternare pigre giornate dedicate al riposo balneare ad avventurose peregrinazioni nel cuore delle repubbliche ex jugoslave. E per raggiungere le splendide località della Croazia meridionale senza percorrere un'altra volta la solita Jadranska Magistrala, croce e delizia di ogni viaggio in Dalmazia, cosa c'era di meglio che attraversare interamente il territorio della Bosnia-Erzegovina dal suo confine settentrionale fino all'estremo lembo meridionale?

Il percorso era sicuramente inedito, dopo le guerre che avevano sconvolto la regione, ma non partivo certo sprovvisto di informazioni. L'anno prima il gestore di un campeggio sull'isola di Mljet, nella Croazia meridionale, mi aveva assicurato che ormai la situazione era tranquilla e che lui percorreva quella strada ogni volta che si doveva recare a Zagabria, risparmiandosi la Jadranska e accorciando il percorso di un bel mucchio di chilometri; è vero che lui aveva fatto la guerra ed era abituato a combattere per proteggere la sua casa dalle incursioni delle soldataglie etniche, ma la sua automobile, che avevo accuratamente ispezionato con malcelata noncuranza, non presentava alcun foro di proiettile ma solo la corrosione e la ruggine dovute a molti anni di faticoso servizio. Poi c'era il ragazzo al banco del bar nel centro di Zagabria in cui c'eravamo riparati durante il furioso temporale del giorno precedente che, dopo essersi cautamente consultato con un collega, mi aveva dispensato la sua benedizione: «No problem».

Solo il nostro Ministero degli Affari Esteri metteva esageratamente in guardia nei confronti del milione di mine inesplose sparse per il paese, suggerendo di

diffidare delle mappe ufficiali che avrebbero dovuto individuare l'ubicazione («affidabili solo al 30%»); questo, comprensibilmente, rendeva non del tutto tranquilla la circolazione sull'intero territorio nazionale. D'altra parte era logico aspettarsi che le strade principali, tra le quali quella che intendevo percorrere, fossero state accuratamente bonificate, almeno per garantire la sicurezza delle forze armate delle Nazioni Unite che le percorrono in continuazione. Inoltre un tacito accordo con mia moglie, stranamente poco preoccupata (almeno così appariva), escludeva che si organizzassero scampagnate nei boschi della Bosnia e che, dunque, si dovesse dipendere, per l'orientamento, dalle mappe dei campi minati. Era poi inteso che, entro sera, avremmo raggiunto la costa dalmata presso Kardelievo, tagliando fuori Sarajevo che, nelle mie segrete intenzioni, mi riservavo per un'altra volta.

4.

Attraversammo la frontiera a Bosanka Gradiska, incolonnati in una fila di mezzi croati e bosniaci che procedeva abbastanza rapidamente verso la sbarra situata appena prima del ponte sulla Sava. Alla dogana un poliziotto tentò di



interrogarmi, ma parlava solo in serbo-croato, e quando con un sorriso ostentato replicai salutandolo in inglese, mi mandò via sbrigativamente con aria scocciata, del tutto indifferente di fronte all'opportunità di affrontare una complicata conversazione con lo straniero. Sull'altro lato della strada bivaccavano almeno cinque chilometri di automobilisti, per lo più croati che erano andati a fare acquisti nei più economici negozi del paese vicino,

intervallati da turisti tedeschi, austriaci e ungheresi che, con ogni probabilità, avevano appena percorso in senso inverso la strada che noi dovevamo affrontare. Le auto erano integre: nessuna evidenza dei devastanti effetti dell'esplosione di mine, e questo contribuì a rincuorare definitivamente mia moglie.

Pensando che, per ogni evenienza, sarebbe stato saggio dotarsi di un po' di valuta locale, subito dopo la dogana svoltai a destra inoltrandomi nella cittadina. Abbandonai il resto della famiglia in camper e a piedi mi diressi in cerca di una banca. Le prime due alle quali mi rivolsi si rifiutarono di cambiare i miei euro. Fui allora adottato da un ragazzo che mi accompagnò alla Kristal Banka, convenzionata con la Western Union, dove finalmente riuscii ad acquistare qualche marco convertibile, la nuova valuta imposta dalle Nazioni Unite nel tentativo di ricucire i brandelli di un'economia devastata dalla guerra inter-etnica. Sapevo che, nonostante la denominazione seducente, la valuta bosniaca non era affatto convertibile e che, fuori del paese, era accettata solo da qualche banca a Vienna, Praga e Istanbul. Non avevo bisogno di un immediato pretesto per recarmi da quelle parti e così mi limitai a cambiare una somma modesta,

sufficiente per attraversare il paese in giornata. Fu poi confermata la sensazione, provata al momento dell'ingresso a Bosanka Gradiska, che quel giorno le occasioni di spendere non sarebbero state poi molte, se si fossero escluse le frequenti bancarelle dove cordiali contadine esponevano frutta e miele o gli ugualmente diffusi ristorantini che proponevano, fino alla noia, invitanti carni alla griglia.

5.

Non appena entrati in Bosnia si percepì un cambiamento netto d'atmosfera, un brusco allontanamento dalla normalità dell'Europa occidentale. La strada nazionale attraversava una successione di centri abitati piuttosto disordinati; molta gente a piedi, l'odore acre e dolciastro degli scappamenti di vecchi motori, donne anziane in abito tradizionale scuro, carretti trainati da cavalli e asini, antiquati trattori... Nonostante la presenza di due operatori telefonici, spiccava l'assenza della pubblicità infestante dei telefonini che, invece, tappezzava le strade di Slovenia e Croazia. I cartelli indicatori in caratteri cirillici (retaggio del precedente governo jugoslavo) crearono all'inizio un po' d'apprensione, ma in fondo era sufficiente un minimo di pratica e d'immaginazione. Tutto il resto, salvo qualche vecchia insegna sopravvissuta, era scritto in rassicuranti caratteri latini.

Oltre alla frutta e al miele, una categoria di merce che frequentemente si trovava - cosa abbastanza curiosa - in vendita ai bordi della strada, in bella mostra su polverosi tralicci di legno, erano musicassette e videotapes dalle etichette smunte da molte stagioni di esposizione al sole.

Il traffico all'inizio era piuttosto lento e intenso. Il fondo stradale, su questo primo tratto di strada, era di quelli cui non siamo più abituati e ci portò inevitabilmente a chiederci se gliel'avremmo fatta ad esserne fuori per sera. Ma già subito dopo Banja Luka l'asfalto migliorò e il traffico si diradò, fino a diventare quasi inesistente man mano che ci si addentrava nelle gole della Vrbas. Ogni tanto s'incrociava un'auto austriaca o tedesca. Mai, in tutta la giornata, un italiano. Provammo più volte l'ebbrezza di trovarci dietro un obsoleto fumante camioncino locale, praticamente insuperabile nella continua sequenza di curve; conveniva allora concedersi una sosta e godersi il panorama.

Già, perché qui il panorama era davvero splendido: fino a Jajce erano settanta chilometri di gole ora strette e profonde, ora più ampie e maestose, formate dal fiume che, regimentato da una serie di dighe per lo sfruttamento idroelettrico, si allungava in una



successione di laghi di gran bellezza: lo smalto dell'acqua contrastava con il vivo colore della vegetazione e delle rocce strapiombanti che, di tanto in tanto, formavano la volta della strada serpeggiante.

Poco prima di Jajce attraversammo, senza nemmeno accorgercene, il confine tra la Republika Srpska (RS) e la Federazione di Bosnia-Erzegovina (FBH), le due entità concepite dagli accordi di Dayton che posero fine ai quattro anni più raccapriccianti che l'Europa ricordi dalla fine della Seconda guerra mondiale, cristallizzando la situazione conquistata sul campo dagli eserciti opposti. Alle spalle ci lasciammo i territori di conquista dei serbi che, con una profondità estremamente variabile e un confine dall'andamento casualmente serpeggiante, bordeggiano tutta la frontiera settentrionale tra la Bosnia e la Slavonia croata nonché quella orientale e meridionale con Serbia e Montenegro: territori praticamente svuotati della precedenti popolazioni di etnie diverse dalla serba che prima, insieme, formavano quasi la metà degli abitanti. Davanti a noi si estendevano invece le terre conquistate o mantenute dalla tempestosa alleanza tra croati e bosniaci musulmani, una sorta di triangolo dai contorni molto irregolari con un lato appoggiato sulla Croazia dalmata e gli altri due che si incuneano nei territori degli ex nemici fino quasi a raggiungere la Serbia. La linea di demarcazione tra la RS e la FBH somiglia al profilo di un *puzzle* incompleto. A metà del suo sviluppo si avvicina terribilmente al confine settentrionale con la Croazia, formando quel "corridoio di Brcko" così essenziale per consentire il collegamento tra la Serbia e la regione conquistata di Banja Luka che, senza di esso, si sarebbe trovata completamente isolata dal resto dei territori serbi: non è ancora definito a chi debbano appartenere le terre del "corridoio", dato che l'arbitraggio internazionale previsto dagli accordi di Dayton del 1995 non si è ancora concluso. Più avanti la linea passa proprio attraverso Sarajevo e a pochi chilometri da Pale, la capitale della RS sede del famigerato governo di Karadzic e del suo generale-macellaio Mladic (il responsabile, tra le altre, della strage di Srebrenica: settemila persone inermi prima abbandonate dall'esercito bosniaco-musulmano e dai Caschi Blu che avrebbero dovuto proteggerle e poi massacrate dalla soldataglia serbo-bosniaca), entrambi ancora oggi ricercati dal Tribunale dell'Aja, l'uno, pare, nascosto tra i monasteri ortodossi arroccati sulle montagne al confine con il Montenegro, l'altro a godersi la pensione a Belgrado (1).

A Jajce le gole cedettero spazio all'altopiano che progressivamente, in una successione di prati da foraggio punteggiati da covoni di fieno, e di boschi d'aceri, noccioli e poi abeti, condussero ai 1100 metri del passo Makljen, dove un monumento del passato regime non era sopravvissuto alla furia iconoclasta della



guerra. Presso quel monumento il maresciallo Tito s'era recato in varie occasioni: così raccontava la dettagliatissima biografia pubblicata in Internet da un'associazione nostalgica (che, giorno per giorno, dava conto degli spostamenti dell'ex padre-padrone della Jugoslavia, dei suoi discorsi e dei suoi trascorsi galanti), testimoniando in tal modo l'importanza simbolica del sito. Andai a visitarlo, sfidando le mine, ma non restava che un anfiteatro

completamente spogliato del suo rivestimento in pietra e un rudere di cemento armato che si ergeva inquietante sulla bella vallata sottostante: monumento commemorativo di un qualche evento vittorioso tramutato in muta rappresentazione della vittoria della guerra sulla ragione.

6.

La guerra. Dodici anni prima, era il 1990, m'era capitato di sfiorarla nella Krajina di Knin, la regione croata dell'entroterra di Zara e Spalato, allora abitata in prevalenza dai serbi di Croazia. Le *Krajine* erano le regioni di frontiera della Croazia dove, nel '600, le autorità dell'impero asburgico avevano concesso molte terre agli emigranti serbi che scappavano dalle angherie e dalla gestione feudale del governo ottomano, trasformandoli in *granicari*, guardie di frontiera rurali che avrebbero difeso con la vita i propri campi e, di conseguenza, i confini dell'impero.

La guerra vera sarebbe arrivata solo un anno dopo, ma già aleggiava nei rapporti tra le varie etnie, sempre più tesi da qualche tempo. L'anno precedente a Podujevo, trenta chilometri a nord di Pristina, vi era stato il primo morto: in città i dimostranti d'origine albanese rivendicavano l'autonomia che, al contrario delle altre repubbliche jugoslave, era sempre stata negata al Kosovo. Quel Fadil Talla che ebbe la sfortuna di trovarsi sulla traiettoria di un proiettile sparato da un carro armato che pattugliava le strade della città, inaugurò la lunga serie delle centinaia di migliaia di vittime che, nel giro di un decennio, avrebbero insanguinato la Jugoslavia. «La disgregazione incominciò precisamente nel momento in cui lo stato federale manifestò la propria incapacità di tutelare i diritti costituzionali dei cittadini. Allora divenne chiaro che ogni singolo popolo avrebbe combattuto da solo contro tutti, e che a decidere il destino della Jugoslavia sarebbero stati i carri armati e i cannoni». Questa è la ricostruzione proposta da un giornalista sloveno nell'introduzione del bel volume «La guerra dei dieci anni», una ricostruzione degli eventi che, negli anni Novanta, hanno sconvolto i Balcani. Ricordo che, quando poi la guerra vera incominciò in Croazia e in Bosnia, mi stupii che il Kosovo ne rimanesse fuori. Ma era solo questione di tempo.

In Slovenia furono solo prove generali del conflitto: dieci giorni di scontri con l'armata federale e una settantina di morti. Ma fu solo perché la Slovenia è sempre stata ai margini dell'area d'influenza serba. «Dove c'è una tomba serba, là è Serbia» fu lo slogan degli anni Novanta, e fu proprio il distacco della Slovenia dalla federazione jugoslava, nel 1991, debolmente ostacolata da Milosevic (in Slovenia non ci sono tombe serbe) che offrì a quest'ultimo il pretesto per difendere con le armi e con il sangue quelle sparpagliate per le altre repubbliche. Il vero obiettivo era quello di impedire la secessione della Croazia per difendere i serbi che, ben più numerosi, vivevano in questa repubblica. Fu molto abile, Milosevic, ad agitare lo spettro delle sopraffazioni ai danni del popolo serbo. «In occasione del seicentesimo anniversario della sconfitta subita dai serbi per opera dei turchi», si legge nella «Guerra dei dieci anni», «davanti a un milione di persone raccoltesi in Kosovo, Milosevic invitò i suoi connazionali a comportarsi come il principe Lazar che nel 1389 aveva preferito morire piuttosto che accettare il dominio straniero». Si riesumarono addirittura le spoglie del principe, il cui sarcofago vagò per qualche tempo per tutto il paese. «L'euforia necrofila venne accompagnata da una campagna stampa senza precedenti nell'Europa del secondo dopoguerra, in cui i *mass media* diventarono quasi monocordi nella

denuncia di violenze e sopraffazioni a danno dei serbi in Kosovo, Croazia, Bosnia, gonfiando normali episodi di cronaca nera, ma inventando anche di sana pianta storie di privilegi e discriminazioni. Concetti come “spazio vitale” e “purezza etnica” entrarono nel linguaggio quotidiano in attesa che si creassero le condizioni migliori per andare alla conquista di tutti i territori serbi. In Bosnia e Croazia cominciarono a comparire le bande che inneggiavano all’orgoglio serbo e all’unità dei serbi».

7.

Maggio 1990. Le prime libere elezioni politiche in Croazia sancirono la vittoria del nazionalista Franjo Tudjman, che inaugurò subito il nuovo stemma croato, la *sahovnica*, la scacchiera bianco-rossa già in uso durante il regime ustascia, alleato dell’Italia fascista e responsabile dello sterminio di centinaia di migliaia di serbi.

Agosto 1990. Entrai per la prima volta in Croazia, domandandomi che fine avessero fatto le stelle rosse che avrebbero dovuto campeggiare al centro delle onnipresenti bandiere le quali, al contrario, presentavano un foro dove la tela era stata sbrigativamente strappata. La tensione nell’aria era palpabile, ma nessuno - soprattutto gli ignari turisti - s’immaginava cosa sarebbe successo di lì a pochi mesi. D’altronde, le informazioni che circolavano in Europa non erano poi così preoccupanti; sebbene già da vent’anni ci s’interrogasse sul “dopo-Tito”, a posteriori appare incredibile l’atteggiamento politico dell’Occidente, le sue convinzioni ancora salde sul futuro della regione, alla vigilia della guerra-lampo di Slovenia: due giorni prima dell’intervento dell’esercito federale, la Comunità europea stanziò un miliardo di dollari per il miglioramento delle infrastrutture jugoslave.

Risalendo la costa dopo aver visitato la Dalmazia meridionale, decisi di fare un giro all’interno. Abbandonai la Jadranska Magistrala una cinquantina di chilometri prima di Spalato e m’inerpicai sulla strada che, in breve, scavalca le montagne prospicienti la costa e raggiunge la valle della Cetina. L’intenzione era di giungere a Plitvice per strade interne, passando per Knin, la capitale della Krajina, che allora non avevo mai sentito nominare. Giunto a Brnaze, dove la strada si biforca consentendo, a sinistra, di tornare a Spalato, mi diressi senza esitazioni a destra, verso Sinj. All’ingresso della città dovetti fermarmi ad un posto di blocco, dove tre o quattro miliziani in abiti civili, armati di fucili e alito sostanzialmente etilico (nonostante l’ora antimeridiana), mi suggerirono di sloggiare rapidamente via “*Split, Zadar, Rijeka, Italija*”.

Allora non lo sapevo, ma il giorno prima su ordine di Tudjman tre convogli di lealisti erano partiti da Zara, Sebenico e Karlovac con sette dei dieci carri armati in dotazione della Croazia, con l’obiettivo di impedire il referendum unilaterale sull’annessione della Krajina alla Serbia che i serbi di Knin, pochi chilometri oltre il posto di blocco dove ero stato fermato, avevano annunciato per il giorno seguente. I serbi avevano accolto la polizia di Zagabria armati e con le barricate. Nemmeno un colpo era stato sparato quel giorno (i primi morti si ebbero a novembre), ma - poche ore prima del mio passaggio - era nato il primo nucleo dello stato serbo entro i confini croati che presto avrebbe combattuto al fianco dei fratelli serbi della Slavonia croata e dell’Erzegovina bosniaca. La guerra di Croazia era iniziata.

8.

Agosto 2001. La guerra in Croazia era finita da un pezzo e i serbi della Krajina di Knin non c'erano più. Trovandomi da quelle parti volli ripercorrere la strada da cui ero stato sbrigativamente allontanato un decennio prima. Lasciai la Jadranska, salii sulle montagne, arrivai a Sinj. La città era stata rabberciata, ricostruita, ma i segni del conflitto erano ancora evidenti, qua e là. Qualche casa diroccata, i fori dei proiettili nei muri, alcuni impianti industriali semidistrutti e abbandonati. A Knin, la vecchia capitale dei serbi della Croazia meridionale, era anche peggio. Qui gli edifici sventrati erano più numerosi, e molte case portavano ancora i segni delle raffiche. Ma l'immagine più penosa era offerta dai poveri villaggi contadini della pianura che digrada verso Sibenik e Zadar, completamente abbandonati, dove nemmeno una casa era rimasta integra, nessun tetto era stato risparmiato dalle fiamme.



Villaggi fantasma, uguali a quelli visti in televisione. Qui i perdenti se n'erano andati, ma anche i vincitori non erano rimasti. Un po' ingenuamente, forse, ma non si poteva fare a meno di pensare che, in fondo, s'era combattuto solo per regalare i villaggi - i resti di quelli che erano stati villaggi - alle ortiche. In un rapporto degli osservatori europei pubblicato il 26 novembre 1991 si legge che «l'esercito federale spara senza esitazione su obiettivi inequivocabilmente civili, sia a

casaccio, sia puntando deliberatamente su scuole, musei e soprattutto ospedali. L'offensiva è in pieno svolgimento. Nelle zone di confine, in innumerevoli piccoli villaggi i croati vengono uccisi o costretti ad andarsene, e i paesi rasi al suolo. Non si tenta neppure di occuparli, semplicemente vengono cancellati dalla faccia della terra».

I serbi in quella fase della guerra ebbero gioco facile contro un nuovo stato ancora male organizzato e, soprattutto, male armato e senza appoggi internazionali. Le diplomazie di allora tendevano a parteggiare per la conservazione dell'integrità della Jugoslavia, preoccupate che lo sfaldamento della federazione costituisse un pericoloso precedente per altri paesi che si stavano liberando dei vecchi governi comunisti. Un decennio dopo una simile preoccupazione delle cancellerie europee non può che far sorridere e meditare sulla scarsa lungimiranza dei nostri governanti: l'Unione Sovietica non procrastinò di certo il proprio sfascio nell'attesa che si verificasse il precedente storico della Jugoslavia.

Quattro anni dopo la situazione politica era profondamente mutata. Da una parte la Serbia di Milosevic aveva



l'economia prostrata dalle sanzioni economiche inflitte dall'ONU e il suo maggiore alleato, la Russia di Boris Eltsin, cominciava a non tollerare più le "intemperanze" ultranazionaliste del leader di Belgrado e, soprattutto, dei suoi ingombranti colleghi della Republika Srpska di Pale (la parte di Bosnia conquistata dai serbi), Radovan Karadzic, e della Krajina di Knin, Milan Martić. Sul fronte opposto la Croazia poteva beneficiare dell'appoggio, se pur indiretto, del nuovo competitore-arbitro da poco sceso in campo, gli Stati Uniti. Il 4 agosto 1995 iniziò l'operazione *Oluja* (Tempesta). In tre giorni, complice l'assoluta inerzia di Milosevic (che, intuendo la prossima fine della guerra e, dunque, la definitiva spartizione della Bosnia, era maggiormente interessato a mostrare al mondo il suo lato "pacifista"), l'esercito croato fece piazza pulita dei secessionisti serbi. Dopo le manovre militari iniziarono le operazioni di "ripulitura" per opera di miliziani, banditi, sciacalli e della stessa polizia croata. Alla fine 200 mila profughi serbi avevano abbandonato la Krajina. Le case bruciate che, come in una scena di un documentario di guerra, mi sfilavano accanto, mute oltre i finestrini, non erano le vittime della riconquista militare, ma i resti dei saccheggi che seguirono nei giorni successivi. Era lo stesso ministro della Difesa croato di allora, Gojko Susak, a spiegare che «se si bruciano le case dei serbi, questi non sapranno più dove tornare».

9.

Agosto 2002, Bosnia. Già a Banja Luka sarebbe rimasto deluso chi si fosse ostinato a cercare i monumenti lasciati dai turchi e descritti nelle guide turistiche. Jajce, di cui si percepiva ancora la passata bellezza dalle poche superstiti case settecentesche in stile balcanico con i tetti a doppio spiovente, sovrastate dalla massiccia presenza della fortezza, era stata pesantemente mutilata. Le guide dovranno essere riscritte: la maggior parte dei monumenti ottomani in Bosnia è stata trasformata in macerie nel breve giro di un paio d'anni.

Attraversammo quella Gornji Vakuf dove, neanche dieci anni prima, il giornalista Ettore Mo era stato sequestrato, vedendosela brutta, dai miliziani musulmani che l'avevano scambiato, insieme al suo autista, per una spia croata. Questo era uno dei tanti luoghi dove la precedente pacifica convivenza tra serbi, croati e musulmani era stata sconvolta dall'esplosione di insensati odi etnici i quali, insieme al frequente verificarsi di fenomeni di sciacallaggio messi in atto dai peggiori delinquenti alla testa di bande armate che razzavano incontrastate, avevano prodotto la più totale devastazione dei villaggi, le fosse comuni, la deportazione o l'eccidio delle etnie perdenti, in una gara di brutalità in cui ogni parte si era contesa il record dell'efferatezza.

La rapida discesa a tornanti verso Jablanica ci condusse verso gli ultimi contrafforti meridionali delle Alpi Dinariche, dalla confusa



conformazione geologica, introducendoci nelle meravigliose gole della Neretva, recensite dall'Unesco tra i tesori naturali patrimonio dell'umanità, le quali, affermano i bosniaci (musulmani) e anche gli erzegovesi (croati) trovando in ciò un raro motivo d'orgoglioso accordo, possiedono le acque più blu del mondo, in contrasto tanto stupefacente con il bianco calcare così familiare sulla ormai prossima costa mediterranea.

E quanto più splendido era il paesaggio, tanto più strazianti colpivano le ferite, le mutilazioni, gli squarci lasciati dalla guerra, già evidenti nella prima parte del percorso ma qui particolarmente diffusi e impressionanti. I villaggi bruciati della Croazia in confronto erano roba da dilettanti. Non vi era casa (salvo le rare già recuperate o le più diffuse nuove costruzioni, tutte uguali, dei programmi comunitari di riedificazione) che non



fosse sventrata, diroccata, bruciata, bombardata o mitragliata. Quanti milioni e milioni di proiettili e schegge di granate dovevano essere conficcati in quei muri, in ogni muro. Dalle rovine che, increduli, osservavamo ovunque, si potevano ben immaginare gli scontri tra le bande rivali che, a più riprese e con alterne fortune, avevano guadagnato e perso il possesso di un territorio sempre più massacrato, il



diluvio di granate sparate dalle alture circostanti, le azioni delle squadacce di miliziani esaltati che avevano completato l'opera andando di casa in casa a cancellare ogni traccia dei nemici e ogni possibilità di ritorno per coloro che erano scampati all'eccidio.

Quanti tetti andati bruciati, quante famiglie distrutte o sradicate, quante attività perdute; villaggi devastati, abbandonati, testimoni di

altrettante operazioni di pulizia etnica. E quanti morti, a giudicare dai cimiteri, fitti filari di lapidi bianche, identiche e nuove. Di tanto in tanto s'incrociava un blindato o si superava una base della SFOR (Forza di stabilizzazione della NATO in Bosnia), presenza inquietante, o rassicurante, secondo la propria propensione all'ottimismo.

10.

E infine Mostar, la splendida Mostar delle moschee e dei minareti, del celeberrimo ponte costruito dall'impero ottomano nel Cinquecento, dei vicoli tappezzati di tappeti, del quartiere turco e del bazar fin troppo invaso dai turisti, come la ricordavamo per averla visitata prima della guerra. Niente più turisti, né clima euforico da vacanza.

Attraversando i ponti in cemento armato sulla Neretva, ricostruiti dopo la guerra, si cercava invano di collocare lo splendido esile arco di pietra, indelebilmente tracciato nella nostra memoria, dove adesso una precaria



rettilinea passerella evidenziava il vuoto orribile rimasto dopo l'azione insensata, che ci aveva lasciati sgomenti: come non ricordare le immagini della distruzione diffuse dai telegiornali il 9 novembre 1993? Ora da queste parti si assicurava che lo *Stari Most* sarà ricostruito, ancora più bello e più antico di prima, ripetendo l'affermazione, riferita a Dubrovnik, di Stojan Vucurevic, capo dei serbi dell'Erzegovina orientale che

dalle montagne retrostanti la bombardavano ai tempi dell'aggressione ai danni della costa dalmata, nel 1991. Vucurevic beffardamente si era autoproclamato ministro del Turismo croato, dato che dal capriccio delle sue artiglierie dipendeva il numero dei turisti nella regione. Ma a Mostar anche la natura sembra congiurare contro la difficile e lunghissima opera di ricostruzione del ponte: una tempesta nel gennaio del 2000 ha fatto crollare la passerella di servizio rallentando ulteriormente i lavori. (2)

Lungo la strada che attraversava il quartiere occidentale (prima strappato dai serbi ai croati, poi da questi ultimi riguadagnato in seguito ad una furiosa battaglia), ribattezzata macabramente Ghost Alley, i vuoti scheletri raccapriccianti di edifici e grattacieli anneriti dal fuoco sembravano appena usciti dai tiri incrociati delle fazioni opposte.



Una parte - avevo letto - sarà conservata, muto memoriale permanente alla follia della guerra.

Forse non così muto, se si considerano i graffiti razzisti che vi si potevano osservare.

Dall'altro lato del fiume il quartiere turco, ancora oggi sotto controllo musulmano, è stato completamente distrutto. Oggi il fiume divide due mezze città che, se pur raggiungibili senza alcuna difficoltà attraversando i due nuovi ponti, sono completamente separate e organizzate come due entità distinte. E non è un caso isolato: quasi la metà delle municipalità esistenti in Bosnia prima del 1992 sono oggi sdoppiate, divise tra le due parti che attualmente compongono la Bosnia.



11.

Poco oltre Mostar giungemmo a Pocitelj, altro piccolo gioiello turco già visitato nel precedente viaggio e quasi completamente distrutto. Stavano ricostruendo la moschea: anche questa più vecchia di prima? (3)

Poi rapidamente, quand'era già buio, raggiungemmo il confine con la Croazia, dove ci rifornimmo di carburante e potemmo fare un po' di spesa nei negozietti che sembravano piazzati lì a bella posta per drenare gli ultimi "marchi inconvertibili" rimasti.

Passata la frontiera fu un po' come tornare a casa. Già nel primo paese attraversato, ben illuminato, il traffico della sera era improvvisamente moltiplicato e i turisti occidentali in maglietta e ciabatte, indistinguibili dai giovani locali, ci ondolavano allegramente davanti ai bar. Poco più a sud sulla costa, a Neum, percorremmo il breve tratto di litorale bosniaco, pochi chilometri interamente colonizzati da moderni insediamenti turistici sfavillanti e perfettamente integrati nello standard occidentale, tanto che il turista distratto e un po' inebetito dal milione di curve della Jadranska Magistrala poteva anche non accorgersi nemmeno dell'esistenza di una vera Bosnia, pochi metri più in là.



- (1) Radovan Karadzic, sulla cui testa il governo degli Stati Uniti aveva posto una taglia di 5 milioni di dollari, è stato arrestato il 21 luglio 2008 dalle forze di sicurezza serbe. In un'intervista al Corriere della Sera suo nipote Dragan ha affermato che, durante la latitanza, lo zio Radovan veniva spesso in Italia a seguire le partite di calcio della Lazio e dell'Inter. Il 1° marzo

2010 è cominciato il processo contro Karadžić, che ha smentito tutte le accuse rivoltegli dal tribunale internazionale dell'Aia; definendo un mito il massacro di Srebrenica e l'assedio di Sarajevo e accusando i musulmani di aver orchestrato tutto per dare la colpa ai serbi di Bosnia.

Nel 2010 Ratko Mladic è ancora latitante.

- (2) Lo Stari Most è stato ricostruito. Il 22 luglio 2004 è stato inaugurato con una cerimonia basata sull'idea di una riconciliazione fra le comunità bosniache dopo gli orrori della guerra. Ma, a quanto pare, il rancore e la diffidenza restano evidenti.
- (3) La distruzione di Pocitelj è menzionata come uno dei più gravi casi di distruzione del patrimonio culturale nel rapporto finale commissionato dalle Nazioni Unite in seguito alla risoluzione 780 del 1992.
La moschea di Pocitelj è stata ricostruita.

Tratto da

Virginio Trivella: ***Autocamp? Nema!*** (2002)